Marina Milani

HALGAS 2

Nella mente dell'algoritmo

Gli Halgas li chiamano tecnoanimali e li utilizzano per i loro spostamenti: ancora adesso, a distanza di tanto tempo, non saprei dire se siano creature meccaniche o animate. Nel senso che hanno un muso e occhi incredibilmente dolci, e alte orecchie appuntite, e folte code, e manti lanuginosi color crema e panna, e si conducono da soli su lunghissime zampe dalle ossa sporgenti.

Quando gli sali sulla groppa dalla loro nuca emerge uno schermo che permette di impostare velocità e consumo di energia. Sfiori un comando e partono.

Si chiamano vilmios.

EdiKiT

Marina Milani

HALGAS 2

Nella mente dell'algoritmo

EdiKiT

Illustrazione in copertina di
Alessandra Pigorini
(@alessandrapigorini)

Halgas 2
Nella mente dell'algoritmo

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.ektglobe.com

ISBN 979-12-80334-66-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Halgas 2

A Giorgio, Francesco e Sofia

PARTE PRIMA

—

Alieth, la casa

Pianeta Terra – Emisfero sommerso – Biorn e Brask

Arrivarono in vista dell'isola di Mu circa tre anni dopo la fuga dal campo di Selema. Nei primi tempi non avevano fatto altro che camminare e correre, nutrendosi di radici e bacche rinsecchite e nascondendosi nel ventaglio di grotte che si allargava tutto attorno al campo; poi, finalmente, quando ebbero realizzato che nessuna guardia, o nessun guardroid, li avrebbe mai inseguiti, avevano preso coraggio e si erano messi a percorrere allo scoperto tragitti sempre più lunghi, finché non erano arrivati al mare. Da lì avevano proseguito nuotando sott'acqua, divorando i pesci vivi in cui si imbattevano, ma stando attenti a non finire a loro volta sbranati da qualche squalo.

Durante tutto il tragitto non avevano quasi incontrato anima viva. I gruppi di disperati che di solito battevano le piste principali, mendicanti, truffatori, assassini, si erano volatilizzati. Avevano evitato le città, ma avevano notato da lontano che le luci dei grattacieli in cui la popolazione degli umani era solita vivere erano tutte spente.

Fu all'incirca dopo mezzanotte, mentre nuotavano sotto il pelo dell'acqua, che Biorn disse al fratello: «Ci siamo, è questo il posto.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Si guardarono l'un l'altro. Erano magri da far paura e per nuotare talvolta dovevano aiutarsi a vicenda. Soprattutto Biorn doveva aiutare Brask, che aveva solo undici anni.

«Pensi che ci sarà da mangiare?» chiese Brask mentre emergevano dall'acqua e strisciavano sulla riva.

«Spero che ci sia ben altro» mormorò Biorn abbandonandosi sulla sabbia gelida e rimanendo immobile. «Come vorrei che il nonno passasse di qui e ci portasse con sé… sono sfinito.»

Di lì a poco Brask si alzò in piedi e prese a guardarsi intorno.

«Biorn, ma tu mi avevi detto che sull'isola di Mu c'era un villaggio con tante casette di pescatori attaccate alla parete della mon-

tagna, e che alla sera fin da lontano si intravedevano le lampade colorate delle verande, e che sott'acqua balenavano le luci verdi e bianche della città di Yd… qui invece è tutto buio. Sei sicuro di essere arrivato nel posto giusto?»

«Ma cosa stai dicendo?» lo rimproverò Biorn.

Poi però si alzò anche lui, e rimase impietrito. «Ma… dove sono le luci del villaggio?» domandò più a se stesso che al fratello, senza riuscire a credere ai propri occhi e mettendosi a camminare spedito lungo la spiaggia. Infine prese a correre agitando le braccia. Brask lo seguiva con gli occhi pieni di lacrime.

Raggiunsero dapprima la scogliera dentro la quale gli Halgas avevano vissuto per generazioni in tane confortevoli e dove ora c'era solo l'arida parete fredda e muta. Poi arrivarono alle lagune salate, dove un tempo sorgevano case accoglienti e illuminate. Un silenzio cupo regnava anche lì e le luci erano tutte spente.

Biorn si avvicinò a quella che era stata la prima casa del villaggio, dove avevano vissuto le sorelle di Sciona: era ridotta a un ammasso di pietre. Restava in piedi solo un muro sbilenco.

«Qui non c'è più nessuno» fece Biorn girandosi costernato verso il fratellino che sopraggiungeva di corsa. «Nessuno!» urlò con rabbia, e la sua voce rimbalzò fra le rovine, perdendosi sotto le pareti della montagna.

«Oh no, non dirmi che… non dirmi che se ne sono andati!» singhiozzò Brask cominciando a correre per quella che era stata la strada principale del villaggio.

Percorsero per due volte la via, chiamando nomi, dapprima sussurrando e poi gridandoli alla notte; poi, quando furono arrivati nuovamente in fondo al villaggio, Biorn si buttò per terra e rimase sdraiato a faccia in giù, scalciando e picchiando la fronte contro il terreno. Non esisteva più niente tranne l'orribile consapevolezza di essere stato abbandonato lì, in quella notte oscura, solo come un verme sulla faccia desolata della Terra.

Un terribile singhiozzo gli spezzò il petto. Era riuscito a tenerlo a bada per tanto tempo, anche nelle circostanze più dure, quando

gli era apparso evidente che non sarebbero mai riusciti a evadere da quel luogo infernale, Selema, in cui gli Halgas venivano internati per svolgere le mansioni più faticose e, una volta diventati inutili, venivano portati nella cava e abbandonati al proprio destino; quando aveva dato per scontato che si sarebbe visto morire il fratellino davanti agli occhi per fame o disperazione, come aveva visto morire gli altri due più grandi, Nargol e Aduatico, tempo prima. Poi, dopo anni di sofferenza disperata, si era verificato quel miracolo – non sapeva definirlo in altro modo – perché le guardie del campo da un istante all'altro erano impazzite: tutte in preda al delirio, con la bava alla bocca, a sbattere le teste contro i muri, a scrollare le braccia come se con quel gesto avessero potuto riattivare i propri marchingegni, perché sì, Biorn lo aveva capito quasi subito: erano i marchi, quei loro maledettissimi IPSE o come diavolo si chiamavano, a essersi *svalvolati*. Guastati, rotti, impediti, impotenti. E così i due fratelli avevano assistito a scene che mai e poi mai avrebbero potuto immaginare, neppure nei loro sogni: suicidi di massa, di guardie e di prigionieri; umani inebetiti che si trascinavano gemendo e strisciando per terra, rotolandosi perfino nei loro escrementi. Finché anche i guardroid, abbandonati a se stessi e privi di alimentazione, non erano andati fuori uso. E a quel punto Biorn aveva capito che era arrivato il momento di fuggire.

Durante tutto il viaggio, che puntava verso casa – l'Emisfero Sommerso, l'isola di Mu – aveva cercato di infondere sicurezza in Brask, e non gli era stato difficile, no, semplicemente perché il suo stesso cuore scoppiava di gioia e di fiducia. Belthier… doveva essere stato suo fratello Belthier a sabotare il sistema IPSE. Erano anni che cercava di farlo, ancora da prima che lui e Brask venissero catturati, e ora finalmente ci era riuscito! Lo aveva fatto per loro, per aiutarli a fuggire. Ne era certo. Si immaginava già l'accoglienza della madre e del padre, di Belthier, di sua sorella Lybra, del nonno Elthsir e di tutti gli altri Halgas. Non gli sembrava vero: avrebbero ricominciato a vivere tutti insieme nei palazzi di Yd, la città sommersa. C'erano stati tanti lutti e tante perdite, ma loro avrebbero

saputo ricominciare daccapo, perché gli Halgas sono forti, sono resilienti, così gli aveva sempre detto il nonno.

E ora? Ora invece quelle case vuote e diroccate gli comunicavano una sola cosa: che c'era stata una nuova guerra e che tutti gli altri se ne erano andati, senza di loro.

«Andati dove?» gli fece eco Brask con voce incredula.

«Sono tornati su Alieth. Ci hanno lasciati qui, da soli.»

Dorotca Spiritalis – Risveglio

La prima cosa che vidi, accostandomi alla grande vetrata dell'astronave, fu la nebbia rosata che cingeva il pianeta come un'aurora perenne.

Poi, guardandomi intorno, percepii che il riverbero di quell'aurora si diffondeva sui visi esangui dei miei compagni, e solo allora mi accorsi che tutti stavamo tremando, realizzando che avevamo superato una prova spaventosa.

Istintivamente mi avvolsi nella coperta preriscaldata che qualcuno mi aveva buttato sulle spalle ma, nonostante sprigionasse un potente calore, non riuscii a smettere di tremare. Qualcuno mi fece sedere, poi mi somministrarono una bevanda dolce, anch'essa bollente. La testa mi girava e nelle orecchie sentivo un gran ronzio. Rimasi seduta immobile per un bel po', mentre attorno a me la nostra astronave, la Virgo, si risvegliava lentamente dal suo silenzio man mano che l'equipaggio ne riprendeva possesso. Vennero accese delle luci, il riscaldamento riprese a funzionare, qualcuno si mise a parlare a bassa voce dietro di me. Si sentiva odore di pesce e nello stesso tempo di minestra riscaldata, il tutto mescolato ai sentori asettici dell'astronave.

Gli Halgas si muovevano ordinatamente in tutte le direzioni, ognuno consapevole di quale fosse il proprio ruolo. Chi non aveva niente da fare se ne stava immobile a guardare con aria inebetita la curva del pianeta, Alieth, la casa.

Io cercavo di fare chiarezza e di capire cosa mi fosse successo.

Eravamo partiti dalla Terra, fuggiti, anni prima. Avevamo abbandonato il nostro pianeta, eravamo stati costretti. Qualcuno ci stava inseguendo, minacciando. Eravamo partiti a bordo della Virgo al seguito del popolo degli Halgas, quegli strani esseri anfibi che dicevano di provenire da un esopianeta, Kepler 22-b, situato nella costellazione di Cygnus e da loro chiamato Alieth. E siccome il viaggio sarebbe durato molto a lungo, poco tempo dopo la partenza ci avevano ibernati, perché erano evoluti in ogni tecnologia, tranne in quella bellica, visto che erano un popolo estremamente pacifico.

Rammentai il momento in cui ero entrata nella cella di ibernazione, ma non volevo più pensarci, era stato troppo doloroso e spaventoso. Però ero sopravvissuta. Ero viva, ero... quella di prima. Mi guardai le mani e le braccia. Scheletriche, ma non tanto diverse da come le ricordavo, con quella pelle bianchiccia coperta di lentiggini. Mi toccai il viso. Qualcuno, indovinando il mio pensiero, mi porse uno specchio.

Chiusi gli occhi, non volevo vedere, ma poi li aprii. La mia faccia era ancora lì, uguale a prima, solamente scarna da non credere, con le ossa degli zigomi che sembravano bucare la pelle e quei grandi occhi che si erano mangiati tutto il resto.

Solo dopo ebbi il coraggio di guardarmi attorno con sguardo che vedeva davvero. Le prime persone che avvistai furono loro, i miei due angeli custodi. Non li avevo dimenticati in quegli anni che avevo trascorso chiusa in uno scafandro di ghiaccio, anzi, probabilmente li avevo anche sognati. Matt e Hamsun. Anche loro magri e slavati da fare spavento, avvolti nelle coperte da cui usciva solo la punta del naso e nelle cui profondità si intuivano le cavità delle occhiaie e il brillare di sguardi che l'ibernazione non aveva spento.

«Questo gelo uscirà mai dalle mie ossa?» fece Hamsun, che sulla Terra era stato un prodigioso informatico, allungandomi un'altra tazza di liquido bollente. «Bevi Dorotea, pare che sia un elisir che rimette in sesto la circolazione.»

«M-m-a q-quindi… c-ce l'abbiamo f-f-f-fatta?» mormorai, cercando di recuperare i suoni giusti dai grovigli di frasi che mi af-

follavano la mente. La lingua sembrava un attrezzo irrigidito dal freddo.

«Così pare!» mi rispose Matt, e più che le parole fu lo scintillio degli occhi -occhi verdi, incorniciati da sopracciglia molto scure - a dirmi che anche lui era ancora quello di una volta. Il mio ex professore di Poesia, in una vita lontana nella città di Midland.

«E quella che vedete è la nostra casa: Alieth!» aggiunse una voce di cui avrei voluto dimenticare l'esistenza: la voce melodiosa di Lybra, la donna halgas, la donna bilancia, che compiva ogni azione in modo eccezionalmente equilibrato e sembrava non sbagliare mai. Il suo viso vagamente pescesco mi fluttuò davanti, identico a come era sempre stato, contornato dalla massa di capelli color verde brillante simili a un cespo di spinaci. Non potei frenare quel brivido di antipatia che mi coglieva ogni volta che la guardavo in faccia.

«È andato… t-t-tutto bene?» domandai ancora passandomi una mano sulla fronte.

«Sì, Dorotea, la criogenizzazione è riuscita a meraviglia. Avete dormito per tre anni filati, che sono volati in un soffio.»

«Tre anni?!»

Mi osservai ancora nello specchio. Non avevo un segno in più di quando ero partita. Faceva un'impressione tremenda. Tre anni di incoscienza per percorrere seicento anni luce. Quegli Halgas conoscevano applicazioni della fisica che evidentemente Einstein aveva solo potuto intuire.

«E voi? Come avete trascorso tutto questo tempo?»

«Congelati in quella vasca» sorrise Lybra accennando a un enorme parallelepipedo di vetro colmo d'acqua ghiacciata. Avevo quasi dimenticato che gli Halgas erano capaci di ridurre i loro corpi a dimensioni unicellulari quando esposti a temperature molto basse.

«Ora mangiate qualcosa» fece ancora lei porgendoci un intruglio verde e fumante. «L'ha preparato Sciona con le sue mani» aggiunse con un sorriso. «Non è molto appetitoso a guardarlo, ma è quello che ci vuole per il vostro stomaco.»

Mi abbandonai contro lo schienale del sedile e ingoiai vorace-

mente la poltiglia. Matt e Hamsun, accanto a me, fecero la stessa cosa in un tempo ancora minore. E finalmente il calore iniziò a diramarsi dallo stomaco in tutto il corpo, portando con sé una piacevole sensazione di distensione Solo a quel punto, ormai padrona delle mie facoltà, ebbi il coraggio di fare la domanda che mi tormentava da quando avevo aperto gli occhi. «Ma dov'è Ta?»

Era proprio lui a mancare all'appello: lui, quello che, in un tempo lontano, sulla Terra, era stato l'unico a guardarmi in un certo modo e a dirmi certe parole. Ta, il Mutapelle. Il figlio di un Halgas e di una Terrestre, che, a causa di questa sua origine ibrida e delle radiazioni causate dalle guerre atomiche, ogni 11,86 anni si trasformava e subiva una metamorfosi da uomo in manta reale, per poi recuperare dopo qualche mese le sue fattezze umane. Ci eravamo imbarcati sull'astronave che lui era ancora un grosso pesce, racchiuso in una smisurata vasca montata nella sala centrale della Virgo. Poi, lentamente, era avvenuto l'inspiegabile: di giorno in giorno avevamo visto la sua coda appesantirsi e gonfiarsi, finché non avevano preso forma i rilievi delle gambe, così come all'interno delle pinne si erano create le protuberanze delle braccia. E poi dentro il corpo qualcosa aveva iniziato a mutare e Ta aveva preso a uscire dall'acqua sempre più spesso per respirare aria attraverso le narici e convogliarla verso i polmoni. Quindi era subentrata una fase nuova e più tremenda, nella quale Ta era stato sottratto ai nostri sguardi e sottoposto alle cure della persona che più lo amava al mondo: sua zia Sciona, guaritrice halgas, una figura a metà fra la maga Circe e il primario di un ospedale metropolitano.

Alla fine, un bel giorno me l'ero trovato davanti, come nuovo, con tanto di anelli d'argento all'orecchio (ne portava dieci) e nera striscia di capelli sul cranio mezzo rasato.

Io quel giorno me ne stavo nella mia cabina in coda all'astronave. Una cabina solitaria, isolata, da cui si potevano guardare tranquillamente le stelle, se solo fossi stata tranquilla e non agitatissima all'idea di trovarmi lì, in mezzo al firmamento, destinata a un'ibernazione imminente.

La porta si aprì ed entrò lui, vestito con una tunica halgas fatta di scaglie argentate, con quegli occhi allungati dalle ciglia nerissime, gli zigomi appuntiti, il corpo nervoso.

Io scattai in piedi, poi rimanemmo immobili a guardarci per almeno un minuto, io con la bocca aperta, lui con un sorrisetto come a dire "sono qui".

«Sei proprio tu?» dissi io.

«Stai bene?» fece lui nello stesso istante.

Ci azzittimmo imbarazzati, quindi io gli porsi la mano e lui la strinse in modo formale. Incredibile, stava andando tutto per il verso sbagliato.

«Non sei più un pesce!» esclamai incredula, passando le dita sul dorso morbido della sua mano.

«Non dico che sia piacevole affrontare una metamorfosi» rispose lui.

«Cosa si prova?»

«La prima regola è non guardarsi allo specchio. Ti puoi immaginare il momento in cui le squame iniziano a staccarsi a mucchi? No? Be', meglio così. L'importante però è il risultato finale. Cosa ne dici?» domandò facendo un mezzo giro su se stesso.

Io pensai che era favoloso, come sempre, solo che adesso mi permettevo di notarlo, mentre prima, quando stavamo ancora sulla Terra, ero stata accecata da quella stupidissima infatuazione per il mio professore, il Prof, insomma, Matt.

«Ti trovo bene» dissi guardandolo, ma soltanto con la coda dell'occhio, per non dargli troppa soddisfazione.

«Tutto qui? Quando mi hai dato quel bacio sulla fronte, la notte che fuggimmo da Norrensk, avevi più slancio.»

«Ma tu eri un pesce in quel momento.»

«A maggior ragione adesso mi aspetterei qualcosa di più.»

Aveva sempre quel modo di fare parecchio imbarazzante. E comunque non mi diede il tempo di rispondere, perché mi venne più vicino e piegò il suo viso sul mio e disse qualche sciocchezza del tipo «Mi sei mancata» e qualche istante dopo ci stavamo già baciando, e poi lui mi strinse e io pensai che nessuno mi aveva mai ab-

bracciata in quel modo, e che l'abbraccio è il modo più bello che un corpo può usare per esprimere il proprio affetto per un altro corpo.

«Ti ricordi davvero di tutto?» gli chiesi stupita quando mi lasciò parlare.

Si mise a ridere.

«Vuoi scherzare? Hai presente quando ti dicevo che per me eri un tipo pericoloso? Ti ho pensata per tutto questo tempo.»

«Ti ricordi di tutto quello che ci siamo detti? Anche di quello che è successo mentre eri un pesce?»

«Dall'inizio alla fine. Non ero mica un'ameba.»

«Quando sei scappato da Norrensk portando Belthier sulla groppa e io sono entrata nell'acqua…»

«E mi hai dato quel bacio in mezzo agli occhi? Ero euforico, anche se nei pesci non si nota molto.»

«Quindi sapevi che… ti avevo fatto una promessa.»

«Sì, lo sapevo, e non vedevo l'ora di ritornare al mio corpo umano per poterti dare una risposta.»

«Dov'è Ta?» ripetei guardando Lybra, che intanto si era avvicinata a Matt come per chiedergli aiuto. Non voleva rispondermi, glielo leggevo negli occhi. La sua mano scivolò su quella di lui. Un tempo quel gesto mi avrebbe irritata, mi avrebbe gettata nello sconforto, ma quel tempo ora era passato: avevo smesso di bruciare per il mio impossibile Prof.

In quel momento un'ombra si materializzò davanti a me. Era Elthsir, il *sakhia* degli Halgas, con gli occhi nerissimi e i lunghi capelli candidi spruzzati di blu.

«Dorotea, eccoti! Ti sei svegliata.»

«Elthsir!»

Volai fra le sue braccia aperte. Gli volevo bene, stravedevo per lui, per me era come un padre al quadrato, un nonno, un amico.

«Hai visto che è andato tutto bene? Siamo arrivati a destinazione. E guarda: quasi tutti gli Halgas hanno ripreso ormai la loro forma superiore.»

Era vero. Ora che la temperatura dell'acqua si era innalzata, ecco che uno dopo l'altro tutti riprendevano le consuete fattezze abbandonando la forma primordiale, unicellulare, che li caratterizzava quando erano immersi in acque gelide. Sotto questa forma avevano viaggiato attraverso i cieli, racchiusi in una grande vasca, mentre noi Terrestri dormivamo ibernati nei nostri scafandri. Così eravamo fuggiti dalla Terra - ora lo ricordavo chiaramente - dove i Governatori dell'Emisfero Superiore si accingevano a distruggere l'isola dell'Emisfero Sommerso, Mu, su cui gli Halgas avevano abitato per secoli.

E adesso vedevo tutti quegli Halgas, centinaia di individui, sciamare completamente nudi attraverso l'astronave e dirigersi verso le pareti vetrate della Virgo, senza riuscire a staccare lo sguardo dal pianeta che si andava ingrandendo velocemente sotto i loro occhi. La loro casa.

Vidi Sciona e le sue sorelle, Zephyr e Cloe, irresistibilmente attratte e poi risucchiate dalla visione di quel gigante avvolto dalla sua atmosfera color rosa confetto.

Anche Hamsun e Matt sembravano soggiogati dall'immensa presenza di Alieth. Tutti, tutti tacevano incantati. Solo io in quel momento avevo bisogno di sapere.

«Elthsir, ma dov'è Ta?» ripetei guardando il *sakhia* diritto negli occhi.

«Dorotea» cominciò con voce accorata. «Dorotea, quello che mi chiedi di affrontare è un argomento molto triste e io non vorrei darti un dolore.»

«Ma me lo darai anche se non mi riveli ora dove si trova Ta. Cosa gli è successo?»

«Devi sapere che… insomma, quando ci siamo avvicinati alla sua capsula per risvegliarlo lo abbiamo ritrovato… nuovamente sotto forma di manta.»

Dorotea Spiritalis - Rimetamorfosi

Come era stato possibile? Questo non era nei patti, non era stato contemplato dal regolamento! Mi avevano assicurato che la meta-

morfosi di Ta seguiva cicli di 11,86 anni, equivalenti al periodo di rivoluzione di Giove attorno al Sole, e quindi non si sarebbe ripresentata per molto tempo.

«Cosa è successo?» Lo domandai a bassa voce, senza mettermi a piangere, senza fare scenate.

«Non lo sappiamo» rispose Elthsir fissandomi con quei suoi occhi così profondi. «Quasi sicuramente il viaggio interstellare ha alterato gli equilibri del suo corpo. Probabilmente la metamorfosi segue altri ritmi, visto che siamo usciti dal sistema solare e dall'influsso di Giove.»

Scossi la testa. Non era possibile svegliarsi dopo tre anni e trovarsi in quella situazione. «Dov'è adesso?» domandai cercando di controllare la voce.

«È nella sua vasca.»

Girai sui tacchi e presi a camminare controcorrente, verso il centro dell'astronave, scontrandomi con il flusso di corpi che invece si dirigeva verso la zona periferica.

Lui era là, nella grande vasca trasparente. Non appena mi vide arrivare, iniziò a muoversi forsennatamente, menando contro la parete grandi colpi di coda che rimbombarono nella stanza vuota. Poi si avvicinò. Accostai il mio viso al suo muso appoggiando entrambe le mani sul vetro e rimanemmo fermi così, sospesi in un bacio impossibile.

«Ta! Ma perché?»

Lo guardai negli occhi neri: vi trovai l'espressione che conoscevo e capii che ancora una volta lui era consapevole di tutto e che la sua sensibilità era quella di una persona, benché racchiusa nel corpo di un pesce.

«Mi manchi.»

Passai la mano sul vetro, come per seguire i contorni del suo corpo.

«Cosa succederà adesso?» gli domandai, ma ovviamente dovevo darmi da sola la risposta, e purtroppo non la conoscevo.

«Non preoccuparti, vedrai, si risolverà tutto!» aggiunsi subito, cercando di sembrare convincente in quel monologo.

«Gli Halgas si prenderanno cura di te» dissi ancora, «e troveranno una soluzione. Sciona ti verrà in soccorso con le sue medicine… lei è una guaritrice, riuscirà a fare miracoli, ne sono sicura.»

Era una mia impressione, o nei suoi occhi era affiorata un'espressione ironica? Non credeva a una sola delle parole che stavo dicendo, e del resto anch'io mi sentivo estremamente ridicola.

Dorotea Spiritalis – Contatto telepatico

Elthsir con i suoi nipoti Lybra e Belthier aveva preso posizione ai posti di comando della Virgo. L'atterraggio stava per cominciare. Ognuno sedette alla sua postazione mentre scattavano le cinture automatiche.

Nel frattempo alcuni fra i Guardiani, i più insigni fra gli Halgas, prendevano contatto telepatico con gli abitanti di Alieth.

Per chi non lo sapesse, gli Halgas sono una civiltà molto più evoluta della nostra, che si dissemina per l'Universo senza conquiste, senza spargimenti di sangue, semplicemente lasciandosi trasportare. Una missione scientifica, secoli orsono, ne aveva portati di ibernati, in forma unicellulare, da Alieth su molti corpi celesti della nostra galassia; uno fra tutti, Europa, la luna ghiacciata di Giove, che sotto la crosta gelata ospita enormi oceani. Qui gli Halgas, con Elthsir fra loro, avevano vissuto in attesa di un mezzo di trasporto verso altri mondi, arrivato nel momento in cui i Terrestri, dopo aver esaurito tutto il ghiaccio accessibile nella cintura degli asteroidi, erano approdati proprio su Europa alla ricerca di acque incontaminate per rifornire il nostro pianeta ormai consumato dalla siccità e dall'inquinamento radioattivo. Riempiendo intere astronavi di acqua, non sapevano che stavano caricando anche minuscoli organismi invisibili che, una volta approdati sulla Terra, si sarebbero riprodotti, assumendo una forma molto simile a quella umana, anche se dotata di alcune caratteristiche anfibie, come le branchie o le dita

palmate. Avevano colonizzato molte isole dell'Emisfero Sommerso, finché, perseguitati dai Governatori dell'Emisfero Desertico non erano stati decimati.

Costretti dopo molte peripezie e persecuzioni a fuggire dalla Terra, gli Halgas sopravvissuti si stavano dirigendo con noi verso la loro patria originaria, il pianeta Alieth, che in molti non avevano mai conosciuto.

La prima volta che potei assistere a una comunicazione telepatica con Alieth eravamo partiti da poco tempo e ci trovavamo nella sala centrale dell'astronave.

Al centro della sala c'erano tutti i Guardiani, seduti in cerchio, con le mani appoggiate sulle ginocchia e gli occhi chiusi. I Guardiani sono i governanti degli Halgas: per arrivare a un simile livello devono possedere alcuni poteri, tra cui appunto quello della telepatia.

I Guardiani della colonia terrestre degli Halgas erano sette: le tre sorelle, Zephyr, Cloe e Sciona la guaritrice, e poi il *sakhia* Elthsir, con Thalas, uno degli Halgas più anziani, e ancora, Abra e Sido, quest'ultimo un provetto informatico.

Noi tre umani, insieme a Lybra e a Belthier, i nipoti di Elthsir, li osservavamo con trepidazione. Il dialogo ovviamente era silenzioso e noi spettatori potevamo intuirne il contenuto solo dalle espressioni che passavano sui visi di chi ne era protagonista.

«Allora… cosa dicono, si può sapere?» chiese Hamsun dopo aver cercato di decifrare per lunghi minuti il significato nascosto di quelle comunicazioni.

«Dicono che ci aspettano!» esclamò Zephyr aprendo gli occhi con aria raggiante. «Sono entusiasti del nostro arrivo e non vedono l'ora di accoglierci!»

«Anche se, a dirla tutta, non sono affatto entusiasti del fallimento della missione sulla Terra» aggiunse Sciona, che era sempre stata affezionata al nostro pianeta.

«Sì, ma sanno che non è colpa nostra!» si affrettò ad aggiungere

Zephyr. «Sanno che i Terrestri hanno cercato in tutti i modi di sterminarci e che siamo stati costretti a scappare.»

«Forse non lo saremmo stati se Belthier non avesse hackerato il cervello di uno dei loro Comandanti» borbottò Sciona.

«Ti prego, Sciona, non tornare ancora su questo argomento» la riprese Elthsir, ed era la prima volta che li vedevo in contrasto fra loro. «Quello che Belthier ha fatto, lo ha fatto a nome di tutto il popolo Halgas, con piena consapevolezza.»

«Ah davvero? Peccato che io non ero stata interpellata!»

«Mia Sciona… forse non ti sei accorta che sulla Terra si osserva questo principio: se vuoi la pace prepara la guerra, e soprattutto compi la tua vendetta appena ne hai l'occasione» si intromise Belthier con uno dei suoi sorrisi spiazzanti. Era alto, olivastro, con una lunga chioma verde simile a quella di sua sorella.

Sciona gli scoccò un'occhiata infastidita, come se avesse a che fare con un poppante. Mi piaceva il modo in cui riusciva a tenergli testa. Solo in pochi erano in grado di farlo.

«Belthier può essere molto impulsivo, questo lo sappiamo, ma gli abbiamo sempre accordato la nostra fiducia, affidandogli il controllo dell'intero sistema informatico. Quando è stato catturato dai Terrestri, siamo riusciti a salvarlo perché eravamo uniti. Non devono nascere discordie fra noi proprio ora» concluse Elthsir cercando di rasserenare gli animi. Su quell'astronave tutti sembravano adorare Belthier, tranne Sciona.

«Ma ritorniamo a quelli di Alieth. Cosa dicono dunque?» insisté Hamsun. «Gli avete parlato anche di noi?»

«Certo!» rispose Abra. «Sono stati informati sul ruolo che avete avuto nel liberare Belthier dal penitenziario di Norrensk dove era tenuto prigioniero. Sanno del vostro coraggio e della vostra amicizia nei confronti del nostro popolo. E, fra l'altro, possono parlare anche la vostra lingua, dal momento che studiano le lingue di tutti i pianeti abitati dagli Halgas. »

«Ma dai!»

«Dicono anche che sono ansiosi di accoglierci tutti e di mostrarci

la loro terra, che poi è anche la nostra, benché quasi nessuno di noi l'abbia mai vista» aggiunse Cloe.

«Ma chi sono quelli che vi parlano, chi sono i loro Guardiani?» domandò Matt.

«Le voci che ci parlano sono sempre due» spiegò Elthsir. «Una è quella di una donna, si chiama Talia ed è la Guardiana più anziana. L'altra invece appartiene a un grande saggio, nientemeno che il loro *sakhia*: Sarmezegeus.»

«Fruchs! Ma che nome complicato! Non riuscirò mai a impararlo» esclamò Hamsun.

«Tradotto nella vostra lingua suonerebbe più o meno come "L'argento più luminoso"» spiegò Elthsir, e mentre parlava anche i suoi occhi diventarono più luminosi.

Dopo avere hackerato il sistema IPSE ed essere scappati dalla Terra insieme agli Halgas, Dorotea, Ta, Matt e Hamsun iniziano una nuova vita sul pianeta Alieth. Non per tutti però la situazione è rosea: Ta infatti ha compiuto ancora una volta la sua metamorfosi, Dorotea dispera di poterlo rivedere in forma umana, mentre Matt, nonostante l'amore di Lybra, fatica a trovare il suo posto nella nuova società.
La loro esistenza viene però sconvolta da un contatto telepatico che li costringe a ritornare sulla Terra. Intraprenderanno così un viaggio che li condurrà su un pianeta ormai devastato dalla crisi climatica e dalla dittatura degli Uguali, gli uomini-macchine generati dalla scienza.
Le storie dei protagonisti si intrecceranno con quelle degli appartenenti alla Resistenza terrestre: vecchie conoscenze e nuovi personaggi cambieranno la direzione degli eventi, finché il destino, sotto le spoglie di una creatura dimidia, non rimescolerà ancora una volta le carte.

Marina Milani insegna Lettere in un liceo di Pavia. Nel tempo libero scrive, legge, viaggia in camper per l'Europa.
Vincitrice e finalista a diversi concorsi letterari, ha pubblicato un racconto per Mondadori nella raccolta "Chiama quando vuoi". Ha anche collaborato con le riviste "Crack" e "Inutile".
Nel 2020 pubblica con Edikit il suo primo romanzo Halgas di cui Halgas 2 è il seguito.

ISBN 979-12-80334-66-4
9 791280 334664 >

17,00 €
www.edikit.it